



**DIRITTI/UAAR\***  
di Adele Orioli

## Per lo Stato non c'è distinzione di religione. Ne siamo sicuri?

**A** inizio febbraio, Marco Minniti come ministro dell'Interno ha siglato con 11 associazioni, si dice rappresentanti circa il 70% dei fedeli in Italia, un "Patto nazionale per l'islam italiano". Dietro al sapore vagamente coloniale del titolo di certo buone intenzioni: dall'integrazione alla prevenzione della radicalizzazione di matrice religiosa. Buone intenzioni, apprezzate anche in ambiente cattolico, che peraltro hanno storia lunga: il Patto altro non è se non la risultante del dialogo inaugurato da Amato (qualcuno dice Pisanu) più di dieci anni fa con la Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione. Indubbiamente è difficile, e non solo dal punto di vista tecnico-giuridico, adattare una visione della strutture religiosa strettamente ecclesiale, come quella che presenta la nostra Costituzione anche a proposito delle Intese, a realtà più fluide e prive di un unico ordine gerarchico, come l'islam. (Difficoltà peraltro superabile e superata se la pluralità riguarda differenti confessioni cristiane). Ancor più difficile se a tutt'oggi si naviga a vista senza nessuna normativa specifica sulla libertà religiosa, ma con la sola legge di fascistissima memoria sui cosiddetti culti ammessi. Eppure il rischio sempre presente in questo tipo di indirizzamento, che vede necessario disciplinare il fenomeno religioso sulla base di eccezioni, vincoli, specificità, è quello della deriva comunitarista. Quella che vede i singoli individui titolari di diritti non in quanto tali, ma solo perché appartenenti e vincolati a una determinata comunità religiosa. Determinata comunità, a sua volta, retta da autoproclamatisi referenti che hanno più diritti degli altri. Quel comunitarismo multiculturalista che

invece dell'integrazione finisce per incoraggiare e promuovere ghettizzazione e segregazione vera e propria. Con l'idea di rispettare per integrare, si finisce per chiudere in recinti anche solo ideologico-culturali che fomentano proprio quella radicalizzazione che si sarebbe voluta evitare. Speriamo di sbagliarci. A ogni modo, quando c'è la volontà politica di concludere un'Intesa ex art. 8 della Costituzione, pare si passi sopra anche al concetto di Chiesa di classica memoria. Come è avvenuto con l'Istituto buddista Soka Gakkai e come è avvenuto ancor prima con la Comunità ebraica. E come potrebbe avvenire a breve con gli Hare Krishna. Come, esattamente al contrario, non avviene con l'Uaar. Dal 1996 la richiesta di Intesa di quella che è a tutt'oggi la maggior associazione esponenziale dei diritti dei non credenti italiani (circa dieci milioni di persone) rimbalza per tribunali con alterne fortune. Nonostante lo stesso Trattato di Lisbona imponga agli Stati di considerare paritetiche nel dialogo confessioni religiose e associazioni filosofiche non confessionali. Nonostante, molto più banalmente, tutto il nostro ordinamento dovrebbe essere volto a tutelare la libertà religiosa. Che è anche libertà di non credere, piaccia o non piaccia.

Sentiremo cosa ne pensa Strasburgo. Poi, sia ben chiaro: quello che ci interessa è la parità di trattamento, non sono i privilegi. Nemmeno quelli, economicamente consistenti, dell'otto per mille. (Otto per mille, sia detto per inciso, del quale da anni chiediamo l'abolizione e che sopravvive tal quale nonostante l'ennesima bastonata dalla Corte dei Conti.) Nessun problema a rinunciarvi, ove lo facciano tutti, ma proprio tutti. E invece di fronte a quelle che dovrebbero essere garanzie costituzionali e sovranazionali valevoli per tutti, le differenti visioni del mondo sono normate con pesi e misure estremamente variegati a seconda della discrezionalità politica di turno. Dai culti ammessi ai culti "simpatici". Ma non eravamo tutti uguali?

**Dai culti ammessi ai culti "simpatici". Ma non eravamo tutti uguali?**

*\*Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti*